

ICADA

ROMA
ETRE
UNIVERSITÀ TRE VENEZIE

ETRAVA
SOCIETÀ ARCHITETTURA E PAISAGGIO

UNIVERSIDADE
DO PORTO
DE ESTUDOS
DE ARQUITECTURA
E URBANISMO
CAU
U.PORTO

FCT
Fundação
para a Ciência
e a Tecnologia

COMPETE
2020

PORTUGAL
2020

UNIÓN EUROPEA
Fundo de Coesão

ISBN 978-88-98262-84-7



9 788898 262847



Architettura per l'Archeologia. ICADA, esperienze a confronto

AIÓN EDIZIONI

Architettura per l'Archeologia

ICADA, esperienze a confronto

a cura di Luigi Franciosini, Cristina Casadei, Laura Pujia

AIÓN EDIZIONI

ICADA - International Centre for Architectural Design and Archaeology

ICADA

International
Centre for
Architectural
Design and
Archaeology

ICADA
International Centre for Architectural Design and Archaeology

DARC. Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
Direttore: Giovanni Longobardi

ETSAVA. Escuela Técnica Superior de Arquitectura
Universidad de Valladolid
Director: Darío Álvarez Álvarez

FAUP. Faculdade de Arquitectura
Universidade do Porto
Director: João Pedro Sampaio Xavier

mostra

ICADA. Esperienze a confronto

BISP-Biennale dello Spazio Pubblico 2019
coordinamento: Francesco Cellini, Luigi Franciosini, María Margarita Segarra Lagunes
curatela: Cristina Casadei, Cecilia Pallottini, Laura Pujia
Padiglione 2b, ex-mattatoio
30 maggio-01 giugno 2019

workshop internazionale ICADA

Riconessioni topografiche nell'Area Archeologica Centrale di Roma.

Il caso del Ludus Magnus

responsabile del ws: Luigi Franciosini
professori: Pedro Alarcão, Darío Álvarez, Miguel Ángel de la Iglesia
tutors: Cristina Casadei, Sagrario F. Raga, Giuseppe Ferrarella, Cecilia Pallottini, Laura Pujia, Carlos Rodríguez, Mariana Sá
Padiglione 2b, ex-mattatoio
03-08 giugno 2019

giornata di studio

ICADA. Esperienze a confronto

responsabile del seminario: Luigi Franciosini
relatori: Cristina Casadei, Sagrario F. Raga, Giuseppe Ferrarella, Cecilia Pallottini, Laura Pujia, Carlos Rodríguez, Mariana Sá
Padiglione 2b, ex-mattatoio
06 giugno 2019

Cura redazionale: Cristina Casadei, Laura Pujia

Progetto grafico: Cristina Casadei

Editing: Laura Pujia

Le traduzioni in lingua inglese degli abstract di Pedro Alarcão (pp. 74-75) e Mariana Sá (pp. 84-85) sono di Isabel Rodrigues

Le foto dell'allestimento della mostra *ICADA. Esperienze a confronto* sono di Cristina Casadei

Dove non diversamente specificato, le immagini fotografiche e le elaborazioni grafiche dei saggi sono degli autori

Volume stampato con il contributo di:

ICADA



© 2019 AIÓN EDIZIONI FIRENZE

www.aionedizioni.it

ISBN 978-88-98262-84-7

In copertina:

Disegno di Francesco Cellini per il progetto di valorizzazione del teatro romano di Spoleto, 2005

Architettura per l'Archeologia

ICADA, esperienze a confronto

a cura di Luigi Franciosini,
Cristina Casadei, Laura Pujia

AIÓN EDIZIONI

Indice.Index

Prefazione. Il gruppo di ricerca ICADA <i>Preface. ICADA research group</i>	7	Vedere una città. Note sugli strumenti d'indagine in architettura <i>Examining a city. Investigative instruments in architecture</i> Giuseppe Ferrarella	114
Introduzione. L'architettura e l'antico <i>Introduction. Architecture and antiquity</i> Francesco Cellini	8		
Scritti.Papers	12		
L'eredità del passato. Quali suggerimenti possiamo oggi trarre dal tempo trascorso? Cosa ci può insegnare la storia? <i>Legacy of the past. What advice can we get today from the time spent on? What can history teach us?</i> Luigi Franciosini	14	Lungo la linea di terra. Radunare il visibile e raccontare il sepolto <i>Along the ground line. Gather the visible and tell the buried</i> Giulia Cervini	124
O arqueólogo perante o arquiteto anónimo... <i>The archaeologist before the anonymous architect...</i> Lino Augusto Tavares Dias	24	La lezione di Dimitris Pikionis. Paesaggio, architettura e memoria percorrendo le strade di Atene <i>Pikionis' lesson. Landscape, architecture and memory along the streets of Athens</i> Alessandra Carlini	134
Il progetto per l'archeologia <i>The project for archaeology</i> María Margarita Segarra Lagunes	34	Le strade disegnano... <i>Streets draw...</i> Cristina Casadei	144
Investigación Arqueológica y Proyecto de Arquitectura <i>Archaeological Research and Architectural Design</i> Miguel Ángel de la Iglesia Santamaría	44	Modelos de coexistencia de nuevas infraestructuras viarias en paisajes patrimoniales <i>Coexistence models for new road infrastructures in heritage landscapes</i> Sagrario Fernández Raga	154
...nani sulle spalle dei giganti... <i>...dwarfs sitting on the shoulders of giants...</i> Francesco Cellini e María Margarita Segarra Lagunes	54	Il progetto degli itinerari nei paesaggi culturali. Strumenti di ricerca <i>Paths design in cultural landscapes. Research tools</i> Laura Pujja	164
Tiempo y memoria en el paisaje de la Villa Adriana <i>Time and memory in landscape of Hadrian's Villa</i> Darío Álvarez Álvarez	64	Mostra.Exhibition	174
Arquitectura e Arqueologia. Teoria e práticas em contexto português <i>Architecture and Archaeology. Theory and practices in the Portuguese context</i> Pedro Alarcão	74	DARC, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia	176
O Património constrói o lugar: o Castelo de Pombal <i>Heritage makes the place: the castle of Pombal</i> Mariana Sá	84	LAB/PAP, Laboratorio de Paisaje Arquitectónico, Patrimonial y Cultural, Universidad de Valladolid, España	192
Plataformas, vacíos y horizontes artificiales <i>Platforms, voids and artificial horizons</i> Carlos Rodríguez Fernández	94	CEAU/FAUP, Centro de Estudos de Arquitectura e Urbanismo, Faculdade de Arquitectura, Universidade do Porto, Portugal	200
Per via di porre, per via di levare. Architettura e topografia nel caso emblematico della valle del Velabro <i>By laying, by subtracting. Architecture and topography in the emblematic case of the Velabro valley</i> Cecilia Pallottini	104	Profili degli autori.Authors' profiles	206

Il progetto per l'archeologia

The project for archaeology

María Margarita Segarra Lagunes

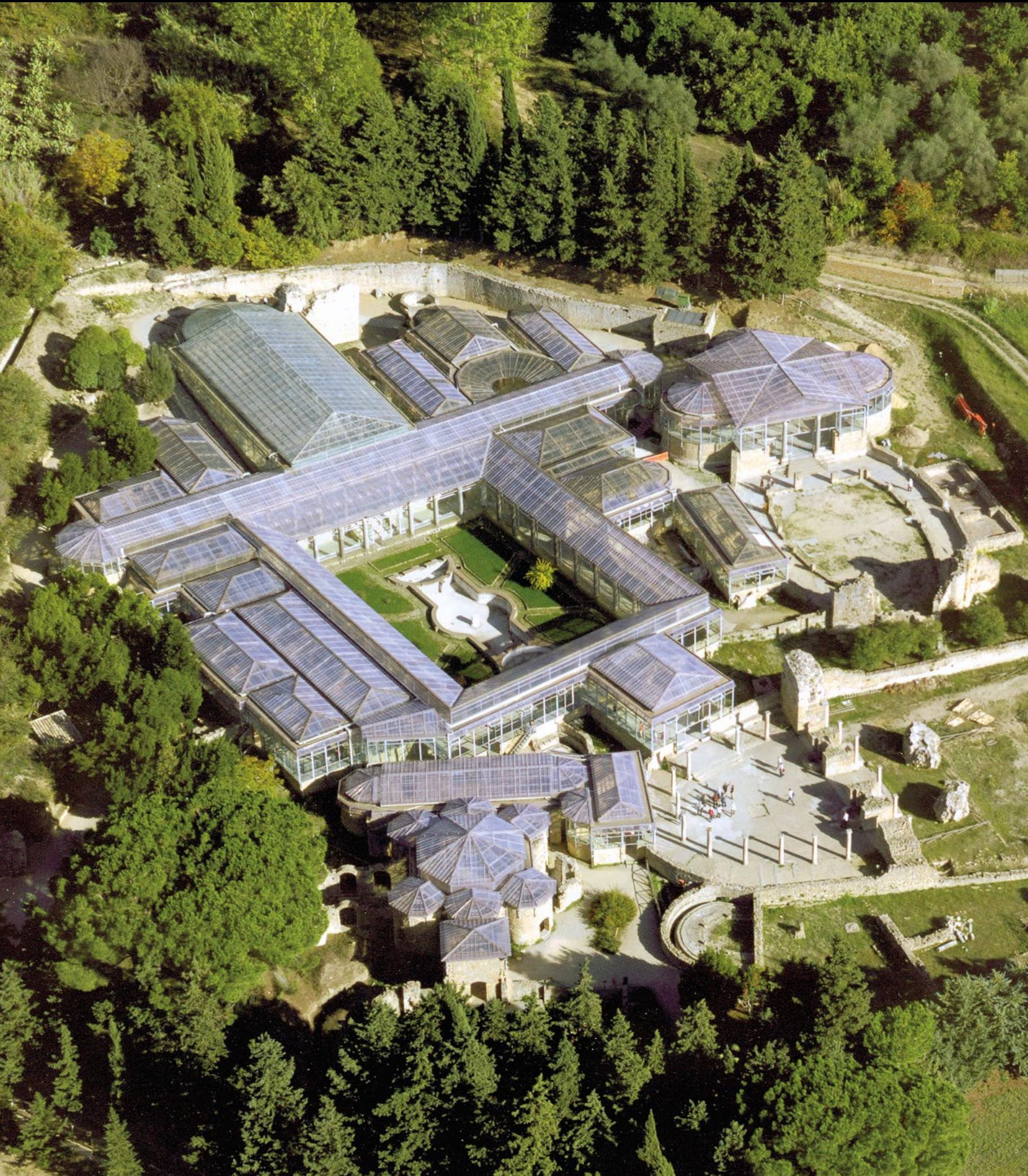
Negli ultimi cinquant'anni, i confini della ricerca archeologica sono stati notevolmente ampliati, mentre i metodi di scavo sono stati perfezionati per portare alla luce, con il massimo rigore scientifico, straordinari reperti risalenti ai tempi antichi. Tuttavia, all'eccitazione della scoperta non ha seguito altrettanto entusiasmo per la conservazione di tali resti. Una volta portati alla luce, quei manufatti si degradano molto più velocemente che se fossero rimasti sottoterra e, contemporaneamente, pongono problemi di comprensione e d'interpretazione.

Come mantenerli? Come proteggerli? Quali sono i limiti? Queste sono alcune delle domande aperte che vengono analizzate nelle pagine successive, attraverso casi che dimostrano come l'architettura sia in grado di fornire un utile contributo non solo per la conservazione e la conoscenza profonda del patrimonio archeologico, ma anche per diventare parte attiva dell'evoluzione storica dei siti.

Over the past fifty years, the boundaries of archaeological research have been greatly expanded, while excavation methods have been perfected to unearth, with the utmost scientific rigor, extraordinary finds dating back to ancient times. However, the enthusiasm of the finds has not been followed up by a concern for their preservation. Once unearthed artifacts degrade much faster than if they had remained in the ground and, at the same time, pose the problem of their comprehension and interpretation.

How to care for them? How to protect them? What are the limitations? These are some of the questions that will be analyzed in the following pages. Using case studies we demonstrate how architecture can make a useful contribution, not only in the preservation and knowledge of archaeological heritage, but also in the historical evolution of the sites.

1. Villa romana del Casale in Piazza Armerina (Italia). Progettate da Franco Minissi, le coperture protettive della villa sono state recentemente smantellate, dopo anni di dibattito sulla loro efficacia e validità. Foto da «Siti», n. 4, 2011.



Le aree archeologiche agli albori del XXI secolo

Sin dalla seconda metà del XVIII secolo, quando l'attenzione alle civiltà del passato iniziò ad assumere maggiore rilevanza, la disciplina archeologica, nata proprio nel Secolo dei Lumi, non ha cessato di evolversi, perfezionando giorno dopo giorno i suoi metodi di ricerca. Ma se all'inizio si basava su una curiosità incentrata sulla scoperta di opere di valore materiale o artistico, a poco a poco l'interesse si è ampliato per includere una miriade di materiali e oggetti legati alla vita quotidiana e ai costumi dei popoli dell'antichità, il che ha significato allargare i confini della ricerca illimitatamente: oggi tutto (o quasi) è suscettibile di essere indagato e studiato.

D'altra parte, il XIX secolo è anche caratterizzato dalle grandi campagne di studio intraprese non solo nella culla della cultura classica – Grecia, Roma – ma anche sulla ricerca di civiltà lontane e sconosciute, arricchendo la conoscenza fino ad allora raggiunta dalla società europea. È così che sono partite le prime spedizioni in Egit-

to, Medio Oriente, India e nei territori lontani del continente asiatico e, nella direzione opposta, nelle Americhe, specialmente in quei luoghi dove le testimonianze del passato mostravano un'indiscutibile grandezza monumentale. Gradualmente, sono stati recuperati, in mezzo alla giungla, dalle dune del deserto, dalle lastre di ghiaccio o nelle grotte di montagna, palazzi, templi, quartieri, piazze e strade, ma anche testimonianze incise o dipinte, monumenti megalitici preistorici e antichi santuari che giacevano nascosti e dimenticati da molti secoli.

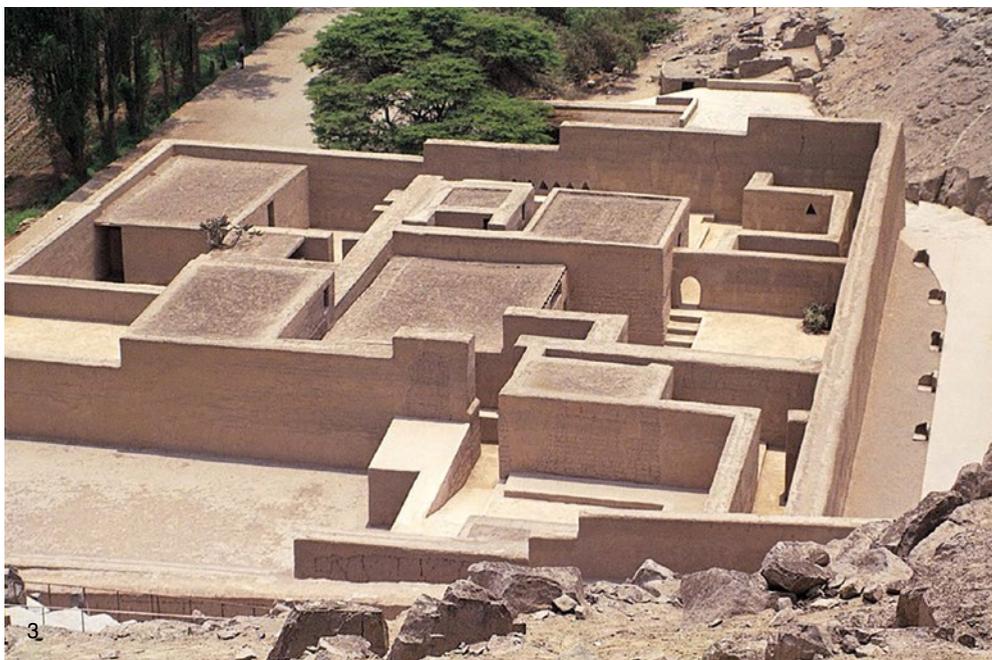
Parallelamente alle scoperte, la disciplina del restauro metteva a punto i suoi metodi di intervento, al fine di agire con maggiore conoscenza e appropriatezza in quel patrimonio che si andava progressivamente moltiplicando. Durante la prima metà del XX secolo, importanti operazioni di salvataggio e restauro conferirono un'identità inconfondibile a numerosi siti archeologici dei cinque continenti: Pompei, Chichén Itzá, Machu Picchu, Delfi, Palmyra, Giza, Angkor, solo per citarne alcuni. Tuttavia,

il numero di siti aperti al pubblico, rispetto alla situazione attuale, era ancora molto limitato e le risorse assegnate agli interventi sembravano sufficienti a preservarli correttamente e a dotarli di quell'infrastruttura informativa necessaria per soddisfare la domanda del turismo nascente e ancora d'*élite* che cominciava a profilarsi all'orizzonte.

Questa situazione cambia radicalmente nella seconda metà del ventesimo secolo: da un lato, le aree scavate continuano ad aumentare considerevolmente, la tutela del patrimonio si estende in modo più rigoroso su tutto il territorio e gli interessi della ricerca si ampliano ancora. Allo stesso tempo, gli utenti di queste aree, viaggiatori e turisti, s'incrementano in modo esponenziale, condizionando significativamente la domanda e l'offerta turistica.

Dall'essere un passatempo per pochi intellettuali istruiti e colti, la visita dei siti archeologici è diventata, nei primi decenni del XXI secolo, un'attività di massa: otto milioni di visitatori, con punte di tremila presenze in un'ora, è la cifra record che il





2. Plaza de las Tres Culturas a Città del Messico (Messico) in una cartolina della fine degli anni Sessanta. Il progetto di Mario Pani e Ricardo de Robina mirava a rappresentare le tre fasi della storia del Paese, integrando le strutture del centro antico di Tlatelolco, la chiesa cinquecentesca dedicata all'apostolo Santiago e il complesso residenziale di Nonoalco Tlatelolco, testimonianza del periodo contemporaneo. Foto di Andrés Ruiz.

3. Puruchuco (Perù). Restauro del palazzo, effettuato dal medico ed etnografo Arturo Jiménez Borja. Foto di Lizardo Tavera.

Colosseo di Roma ha raggiunto nel 2019. Si tratta, evidentemente, di un processo irreversibile e impossibile da fermare: dal Foro Romano a Città del Messico, da Luoyang a Efeso, le conoscenze acquisite e i tesori salvati sono stati così esaltanti da incoraggiare specialisti e autorità a proseguire senza esitazioni studi e ricerche e, quindi, a continuare ad espandere le aree scavate; conseguentemente, il numero di visitatori continuerà ad aumentare nelle prossime decadi.

Tuttavia, all'entusiasmo delle scoperte archeologiche non sempre – o quasi mai – sembra seguire una seria preoccupazione per la corretta conservazione dei resti rinvenuti. Come è noto, questi, esposti alle intemperie, si deteriorano molto più rapidamente che se fossero rimasti sepolti ancora per secoli e non è difficile rendersi conto come manchino, infatti, programmi di manutenzione regolari e prolungati nel tempo, per garantire la corretta sopravvivenza dei beni.

Inoltre, e questa è un'altra questione sistematicamente trascurata, queste rovine pongono seri problemi di comprensione da parte di un pubblico che, come è stato detto, è molto diverso dal visitatore del XIX secolo o della prima metà del Novecento: è sempre più numeroso, è meno preparato e trascorre meno tempo visitando o esplorando i siti.

Analogamente, c'è un'altra questione da ricordare ed è che questi scavi archeologici modificano irreversibilmente l'ambiente consolidato sia con fossi archeologici, che si fanno strada in mezzo a piazze o

strade della città storica, per mostrare resti in molti casi incomprensibili al grande pubblico, o con edifici che non proteggono adeguatamente le vestigia, né si integrano armoniosamente in quei paesaggi rurali o urbani, che invece avevano raggiunto uno stato di equilibrio attraverso i secoli e ai quali oggi riconosciamo un valore irrinunciabile.

La preservazione di queste rovine, il loro restauro e, in particolare, il loro reinserimento nelle dinamiche urbane o territoriali attuali devono essere inquadrati in una visione molto più ampia e con strumenti che non possono rimanere solo quelli della conoscenza e della ricerca archeologica e del restauro, ma quelli, più complessi e problematici, del progetto architettonico. Gli argomenti sui quali l'architettura è chiamata a collaborare riguardano specificamente due aspetti: l'interpretazione e la presentazione dei resti e la loro protezione e conservazione, a cui si aggiunge un'altra questione, certamente non secondaria, legata alla qualità degli interventi. Sono sfere che, come accennato, devono essere messe in relazione attraverso il progetto architettonico, che può comportare, lasciando da parte ogni dogmatismo, soluzioni molto diverse, a seconda dello stato delle vestigia, del contesto culturale in cui si inseriscono, delle tradizioni locali e di molti altri fattori materiali e immateriali. Saranno progetti che adotteranno linguaggi e modi di intervento completamente diversi, in accordo con gli obiettivi perseguiti e le caratteristiche specifiche del luogo: a volte saranno

scelte, per le operazioni di reinserimento, ricostruzioni o anastilosi, in altri casi si seguirà una linea di completa differenziazione contemporanea, oppure si sceglierà di mantenere invariato lo *status quo* o si adotteranno forme di continuità con queste rovine, inglobandole in nuovi edifici.

Come conservare? Cosa scegliere? Come proteggere? Quali sono i limiti? Queste sono alcune delle domande aperte a cui si può rispondere con alcuni esempi che dimostrano come l'architettura sia in grado di contribuire non solo alla conservazione e all'interpretazione di tali resti, ma inserendosi pienamente nel processo centenario evolutivo di ogni luogo¹.

Alcuni paradossi degli interventi nei siti archeologici

Falso/autentico, provvisorio/permanente, mimetico/distinguibile, reversibile/irreversibile: sono alcuni dei paradossi che condizionano quotidianamente gli interventi nei siti archeologici. Alcuni di essi tipicamente derivati dai principi di restauro che si sono affermati nel lavoro di architetti e archeologi nel corso del Novecento, ma che gradualmente sono diventati attuazione meccanica di regole astratte, senza un ragionamento compiuto circa l'essenza e i significati profondi delle rovine e sul ruolo che svolgono nella storia di ogni luogo. Lentamente, l'intervento nei resti archeologici ha cessato di essere, già nella seconda metà del XX secolo, un problema di progetto – culturale, prima di tutto, ma anche architettonico – per diventare una

semplice applicazione di postulati generici: reversibilità, differenziazione – con infinite modalità e tecniche – delle nuove parti rispetto alle vecchie, conservazione – sempre un po' discutibile – dell'autenticità. Postulati certamente inderogabili, a condizione che siano elaborati attraverso un progetto architettonico.

Paolo Marconi notava qualche anno fa come, a partire dagli anni Sessanta, si era affermata in Italia «la convinzione che il restauro archeologico dovesse consistere essenzialmente nel consolidamento delle rovine degli edifici caduti», il che ha prodotto «un imponente fenomeno di riduzione a rudere di quelle rovine», che «sono divenuti mucchi di sassi e di vegetazione infestante [...] esposti al clima, alla

polluzione, ai sismi e all'usura del pubblico, con un crescendo catastrofico di crolli, piccoli e grandi». Ha quindi prevalso «una concezione pittoresca e romantica dei paesaggi di rovine, senza considerazione per il loro significato architettonico»².

Infatti, oggi, di fronte a una rovina, quante volte ci chiediamo dove risiede la loro autenticità? Solamente nel (spesso incomprendibile) dato materiale? E quando si attua un intervento di restauro convenzionale (reversibile, distinguibile, rispettoso dell'autenticità) di che reversibilità parliamo? Esiste veramente? Oppure, trattando di riconoscibilità, che cosa significano quei codici che gli archeologi e gli architetti hanno inventato per cercare di differenziare il nuovo dal vecchio, introdu-

cendo l'osservatore in una babele in cui le lingue sono confuse e nessuno è più in grado di capire? E che dire di quelle protesi moderne, deliberatamente contrastanti (come se qualcuno si potesse confondere), che vengono aggiunte all'edificio senza cercare di stabilire alcun nesso con le preesistenze?

Prendiamo, ad esempio, le coperture, provvisorie o meno, di protezione delle rovine. Non possiamo dire che effettivamente adempiano il loro ruolo di riparo: gli agenti atmosferici continuano ad agire, deteriorando, i resti e in alcuni casi aumentano il degrado con l'accelerazione del vento, con effetti serra, con umidità e insolazioni non desiderate. Ma non contribuiscono neanche alla lettura e alla comprensione delle rovine: si tratta di corpi estranei, che non si assumono nemmeno la responsabilità di spiegare al pubblico che funzione svolgevano in antico quelle vestigia (erano case? locali di servizio, abitazioni pubbliche o private? Non spiegarono né le loro caratteristiche architettoniche (erano coperti? erano patii o aree esterne?), né tantomeno il rapporto che esisteva tra gli spazi. Quali erano i livelli di illuminazione negli interni? Quanto erano alti i loro tetti? Tutte informazioni, che sarebbero di grande utilità per il pubblico, specializzato e non, e che lo aiuterebbero a comprendere gli usi e la forma di queste costruzioni, che oggi si presentano in uno stato frammentario e incompleto, ma una volta erano edifici, hanno svolto ruoli precisi, hanno fornito riparo e protezione, hanno dato comfort a chi li abitava.

Per fortuna, la vecchia e ormai arrugginita concezione del restauro novecentesco viene oggi gradualmente superata dalle riflessioni maturate all'interno delle Istituzioni internazionali e dai numerosi casi che hanno spostato il discorso sui temi dell'interpretazione, della comprensione e del significato del patrimonio culturale in un mondo inevitabilmente globalizzato. È quindi evidente come sia urgente affrontare il problema in modo decisivo, arginando le false idee di protezione basate unicamente sull'interpretazione, altrettanto falsa, dei principi alla base della conservazione e del restauro.



4. Atene (Grecia). Dettagli di un sentiero del colle di Filopappo, progettato da Dimitris Pikionis.

5. Pavlov (Repubblica Ceca). Archeopark Architektonická kancelář, progetto di Radko Květ. Foto di Gabriel Dvořák.



Precursori del binomio di architettura/ archeologia

Il tema, che oggi occupa un posto centrale nel dibattito architettonico, non è nuovo. Senza andare oltre la seconda metà del Novecento, possiamo ricordare alcuni interventi che hanno segnato una linea d'azione molto definita in cui l'aggiunta contemporanea ha svolto un ruolo rilevante, diventando parte della storia evolutiva del luogo, senza rinunce o false modestie, apportando tutti quegli elementi che hanno contribuito a migliorare la lettura delle rovine, garantendo allo stesso tempo la loro conservazione. Pur essendo un'opzione ottimale, questo percorso non ha avuto la risonanza che avrebbe meritato e tali interventi sono stati proscritti e destinati a non avere seguito negli anni successivi.

Tra gli altri, possiamo citare le strutture disegnate da Franco Minissi per la villa romana del Casale in Piazza Armerina, realizzate in varie fasi tra il 1958 e il 1980: anche se molto dibattute – al punto che sono state recentemente smantellate – sono state un interessante esempio di un'attitudine che, attraverso materiali contemporanei – acciaio, vetro, plexiglass – ha cercato di reinterpretare in chiave moderna i volumi della villa dei primi anni del IV secolo d.C., assicurando agli interni una dotazione di luce naturale, che per-

metteva di apprezzare i magnifici mosaici pavimentali, allo stesso tempo che, mediante un sistema di passerelle sospese, facilitava la visita ordinata del pubblico, impedendogli di entrare in contatto diretto con le parti originali³.

Ma vale la pena citare altresì il progetto di Mario Pani e Ricardo de Robina per la plaza de las Tres Culturas a Città del Messico: attraverso un sistema di percorsi che scorrono sopra le rovine, l'intervento permette di distinguere la complessa stratigrafia dell'antica piramide di Tlatelolco, evidenziando, simultaneamente, tre momenti storici significativi del passato messicano: il pre-ispánico, il vicereale e il contemporaneo. In questo modo, le strutture del vecchio centro indigeno, sede di un importante mercato prima della conquista spagnola, la chiesa di Santiago, fondazione francescana del XVI secolo, e il complesso abitativo di Nonoalco Tlatelolco, progettato come esempio di modernità, convivono e si confrontano, formando simbolicamente una sintesi storica del Messico di oggi⁴.

In Perù, molto controverso, ma di grande interesse, l'intervento di Arturo Jiménez Borja nelle rovine di Puruchuco, scavate alla fine degli anni Cinquanta. Il medico ed etnografo peruviano – che scrive del sito «la distribuzione spaziale in Puruchu-

co è geometria pura. Ricorda Mondrian»⁵ – esegue un'operazione di valorizzazione del sito⁶, reintegrando le fragili strutture verticali con tecniche e materiali simili ma non identici⁷ agli originali e restaurando le coperture per analogia con altre costruzioni presenti nella regione. Mentre la critica successiva ha giudicato l'intervento di Jiménez Borja con eccessiva severità, non c'è dubbio che l'operazione ha anche assicurato una migliore conservazione dei resti in terra cruda, oltre ad offrire una chiara lettura dell'architettura del palazzo. Non si può dimenticare, trattando del binomio architettura/archeologia, il progetto di Dimitris Pikionis per i percorsi dell'Acropoli e del Filopappo: un intervento straordinariamente poetico e senza tempo che, senza rinunciare ad essere moderno, evoca allo stesso tempo tempi gloriosi ed epici, ma anche la riservatezza domestica dell'ulivo e l'aroma di rosmarino, compagni di quei percorsi solitari in cui l'assemblaggio di antichi frammenti di marmo, collocati a formare un mosaico di valori eccezionali, costituisce la riscrittura di un patrimonio che rinasce in una nuova forma e si proietta senza limiti verso il futuro⁸.

La sfida attuale

Tornando ora al tema centrale di questo testo possiamo vedere, attraverso



innumerevoli esempi, come i percorsi possibili siano infiniti e confermino come la sensibilità e l'intuizione dei progettisti siano le chiavi che forniscono risposte convincenti, quando si è saputa cogliere la specificità del luogo per risolvere i bisogni funzionali, ma anche per interpretarlo, per renderlo intelligibile e comunicarlo ai visitatori. La padronanza nell'uso dei materiali, l'uso di volumi puri o frammentari, la distanza, la vicinanza o la sovrapposizione su resti antichi, sono il punto di partenza per inventare nuove soluzioni architettoniche, integrate nel paesaggio o in contrasto aperto, in sintonia o in dissonanza cromatica o materiale, in continuità con la tradizione costruttiva del luogo o coerenti con il contesto culturale in cui si trovano. Esperienze recenti, ma non ancora sufficienti, dimostrano che nessun progetto assomiglia ad un altro, anche quando presenta programmi funzionali simili, il che ribadisce che non esistono soluzioni univoche o predeterminate e che l'architettura è in grado di fornire inedite e originali, ma anche risolutive, risposte ai problemi che gli uomini interessati a preservare le tracce del proprio passato pongono sempre più frequentemente.

Alcuni progetti cercano di integrarsi nel paesaggio, con edifici interamente o parzialmente sotterranei che sfruttano le particolarità dell'orografia; altri reinterpretano soluzioni distributive o tipologiche tipiche delle usanze locali o ricorrono a materiali e colori che si accordano con le preesistenze. Così intesi, sono dichiarazioni esplicite di una permanenza che riannoda il passato al presente, affermando, in chiave contemporanea, l'identità dei luoghi. In altri casi, il contrasto è il tema dominante, affidato a volumi puri che si stagliano

sul paesaggio o a prismi scultorei che contrastano con l'ambiente naturale. Lungi dall'alterare il contesto in cui si ergono, questi edifici corroborano il loro diritto di caratterizzare quel territorio, di dargli una nuova immagine, garantendo al contempo la conservazione dei patrimoni che proteggono. Patrimoni che, in molti casi, sono di estrema fragilità, come i siti preistorici, in cui l'osso di un animale primitivo o le orme di un uomo neolitico che ha attraversato quella regione costituiscono i documenti insostituibili per la ricostruzione della storia di quel luogo.

Questa categoria può includere anche centri di visitatori o di interpretazione: si tratta di edifici ormai indispensabili per la visita di qualsiasi area archeologica, che non tentano di instaurare alcun rapporto con le rovine, ma si allontanano intenzionalmente da queste, sia per forma che per volumetria. Sono strutture funzionali e lo affermano senza esitazione; contengono tutto ciò di cui un visitatore può aver bisogno: informazioni, servizi, negozi. Offrono, insomma, supporto e chiavi di lettura a coloro che vogliono approfondire l'esplorazione di un sito in rovina e il loro ruolo è essenziale per la comprensione dei resti da visitare. Sono spesso concepiti come osservatori panoramici, da cui scrutare da lontano le rovine e, da un punto di vista formale, sono più liberi, perché, proprio per la loro funzione, sono staccati dalle preesistenze, anche se mantengono con esse un rapporto di rispetto e sottomissione.

Un'altra categoria di intervento riguarda gli spazi pubblici, in cui i reperti archeologici possono diventare un'occasione di progetto per la rivitalizzazione di una piazza o di una strada, sia attraverso padiglioni, che li enfatizzano e li proteggono, sia me-

diate soluzioni che permettono allo stesso tempo di musealizzare i resti e migliorare l'assetto dello spazio, con proposte che amalgamano quelle vestigia in nuove soluzioni urbane, in cui la vita quotidiana scorre, senza paura, a contatto con i resti che in altri tempi hanno svolto ruoli diversi, ma oggi possono continuare a ricordare agli abitanti usi ed eventi che erano stati cancellati dalla memoria collettiva.

Infine – e forse sono i casi più interessanti – occorre ricordare gli interventi che si basano, letteralmente, sulla continuità con i resti archeologici: forse uno dei modi più efficaci per ridare loro un senso e soprattutto per restituire una forma esterna e uno spazio interno, oltre a garantire una conservazione più adeguata. Sono probabilmente l'unico modo per prolungare la loro vita e soprattutto per farli diventare di nuova architettura. Tuttavia, questa opzione è forse quella che, tra gli specialisti, genera più paura: la ragione è la presunta distruzione dei resti materiali delle rovine. Ma questo è solo un pretesto: nella situazione attuale, molte aree scavate vengono rapidamente distrutte proprio perché sono esposte alle intemperie; e questa situazione non sembra migliorerà nell'immediato futuro. Per quanto riguarda i dubbi circa la successiva identificazione delle vestigia e la distinzione delle parti restaurate, non c'è dubbio che le generazioni che verranno saranno in grado di riconoscere le varie fasi che si sono stratificate nel monumento nel corso dei secoli, grazie all'enorme quantità di documentazione grafica e fotografica che ogni scavo produce. Ma, poi, non è grazie agli strumenti della ricerca archeologica che è possibile identificare muri, tecniche, materiali appartenenti a epoche diverse, anche se

6. Paracas (Perù). Museo archeologico, progetto di Jean Pierre Crousse e Sandra Barclay. Foto di Jean Pierre Crousse.

7-8. Città del Messico. Nuovo accesso all'area archeologica del Tempio maggiore, progetto di Francisco Serrano e Susana García Fuertes. Foto di Jaime Navarro.



sovrapposti e intersecati nello stesso monumento? E, d'altra parte, non è vero che, in molti casi, è stato proprio il reimpiego di vecchie strutture ciò che ha permesso la loro conservazione in condizioni migliori rispetto a un loro isolamento e abbandono o, nel peggiore dei casi, al saccheggio e allo spoglio? L'innesto di nuovi volumi sui vecchi resti è un percorso che favorisce la comprensione, contribuendo a distinguere ciò che per il pubblico non specializzato è difficile da percepire: forma, differenziazione tra spazi interni ed esterni, legami e relazioni tra gli ambienti, dimensioni. In questi casi, l'intervento architettonico non risolve solo i problemi di conservazione, ma si addentra nel campo dell'interpretazione, fornendo direttamente molte più informazioni e risposte di qualsiasi pannello informativo.

Le ricostruzioni a Pompei del secondo dopoguerra, anche se fortemente criticate per i materiali utilizzati – cemento armato – sono ancora oggi indubbe prove di questo approccio. Qualche anno fa Paolo Marconi e Antonio Pugliano hanno progettato, per conto della Soprintendenza di Pompei, della Kress Foundation e del World Monuments Found, il restauro della Casa delle Nozze d'Argento⁹. Si trattava di una proposta di intervento che avrebbe dovuto costituire il modello per altri restauri. A tal fine, è stata scelta, in via sperimentale, l'*insula* V.2, situata nella parte settentrionale di Pompei, contenente dieci edifici residenziali alcuni dei quali di particolare importanza per le loro dimensioni e per le loro caratteristiche morfologiche e tipologiche; di questi, è stata selezionata la suddetta *domus*, per la quale è stato redatto il progetto definitivo. Purtroppo, l'intervento non è stato attuato e si è quindi persa



l'occasione di sperimentare una soluzione che, più di ogni altra, avrebbe restituito a quei resti un'immagine riconoscibile, oltre a una spazialità molto vicina all'originale, contribuendo a preservare in migliori condizioni i resti originali.

Per l'immensa estensione dell'area (66 Ha.), Pompei evidenzia l'enorme complessità della gestione di un'area archeologica, in cui la lotta quotidiana per la tutela e la conservazione è aggravata dalla mancanza di fondi, dai crolli di edifici per mancanza di manutenzione, dal deterioramento delle pitture murali, dagli atti vandalici e dalla speculazione che minaccia il suo intorno. Non sarebbe allora più giudizioso fermare gli scavi e preservare correttamente ciò che è già stato portato alla luce e che richiede una manutenzione costosa e continua, oltre ad azioni mirate a trasmettere al pubblico le informazioni che oggi non vengono comunicate correttamente?

Interpretazione e presentazione

Ogni giorno, migliaia di persone visitano i siti archeologici. Cosa resta di queste visite nella loro memoria? Quanto è chiara e profonda la loro comprensione di questi luoghi?

In alcune aree, le rovine sono in grado di comunicare e trasmettere informazioni intelligibili, le quali, sulla base delle esperienze e delle conoscenze personali di ciascuno dei visitatori, permettono di comprendere in maniera più chiara le peculiarità del sito: una colonna rimanda immediatamente a un tempio classico; una piramide, a un santuario mesoamericano. Ma ci sono altri luoghi in cui la percezione è debole perché le rovine sono, per la loro intrinseca natura, indecifrabili. L'esperienza di un'area archeologica provoca infatti reazioni diverse nel pubblico: alcune persone proveranno emozioni profonde perché la vista di quelle rovine risveglia in loro ricordi, attiva la loro memoria



collegando la loro conoscenza a ciò che si presenta davanti ai loro occhi. Altri rimarranno distanti e indifferenti perché il sito non riesce a suscitare un qualche stimolo, né a stabilire legami di alcun tipo con l'osservatore.

Certamente, il recente scavo della Casa dei Casti Amanti a Pompei, anche se molti dei beni mobili trovati sono stati trasferiti per ovvii motivi sicurezza ai depositi, ha fornito una straordinaria opportunità di intraprendere un viaggio nel passato, permettendo di partecipare direttamente ai ritrovamenti: nel giardino, che conserva le tracce delle strutture di canna così come

i pollini e i semi delle piante che vi venivano coltivati; nelle cucine, con i mulini, i forni e gli utensili che rivelano l'attività del proprietario (un fornaio); nelle decorazioni pittoriche affrescate, con cupidi e altre figure mitologiche che, giocose, animano le pareti e ci raccontano la personalità dei proprietari della casa ritratti in una delle scene; così come, infine, anche le stalle, in cui è stato trovato lo scheletro di un mulo, morto soffocato dell'eruzione del Vesuvio.

È la scena di un evento – in questo caso reale e autentico e non 'messo in scena' – che ci permette di avvicinarci immedia-

tamente alla vita che si è svolta nella casa di un ricco mercante sorpreso dalla catastrofe, e ciò non ha bisogno di spiegazioni inutili o pannelli didattici affinché il visitatore possa capire. Ma, oltre a ciò, l'idea della Soprintendenza di Pompei, di aprire lo scavo in corso al pubblico, nel 2010 e per qualche mese, ha offerto un'occasione unica per condividere, insieme agli archeologi e ai restauratori, l'emozione della scoperta. Tuttavia, ricordando quanto è stato detto in precedenza, la domanda immediata che ci si pone è, una volta che i detriti e le ceneri saranno stati completamente rimossi, quali saranno le misure per garantire che queste informazioni e materiali sorprendenti portati alla luce rimangano intatti per i posteri?

È chiaro che un caso come quello appena descritto non è applicabile in tutte le situazioni e che spesso è necessario ricorrere ad altri sistemi illustrativi, atti a comunicare informazioni, dati e notizie, a vari livelli e per diversi tipi di pubblico, indispensabili per la migliore e più profonda comprensione del sito, sia delegando questo compito agli edifici annessi – i centri di interpretazione, i musei – sia agendo direttamente sulle rovine, sia ancora mediante strutture di protezione o con interventi di restauro, di ricostruzione parziale o quasi totale, sia, infine, utilizzando gli strumenti dell'archeologia sperimentale, come dagli anni Sessanta avviene nei Paesi nordici e anglosassoni dove si sono formati importanti centri di studio che, con strumenti diversi da quelli archeologici, hanno compiuto enormi progressi nella conoscenza delle antiche civiltà dell'Europa settentrionale. Le possibilità sono molteplici e nell'epoca attuale, e sempre più frequentemente, irrompe nell'orizzonte delle aree archeologiche l'entusiasmo verso le nuove tecnologie e gli strumenti digitali: mezzi che senza dubbio contribuiscono efficacemente alla comprensione delle rovine, ma allontanano il visitatore dall'esperienza diretta del sito.

L'equilibrio tra strumenti indiretti (ricostruzioni virtuali, modelli tridimensionali) e conoscenza diretta dei resti è fondamentale. Come integrare e bilanciare entrambi? Le soluzioni sono numerose, anche se nessuna estingue il problema o può essere considerata definitiva. L'obiettivo da perseguire è proprio questo: porre domande senza dare risposte scontate, riflettere e discutere, perché l'architettura è un pozzo inesauribile da cui si potranno sempre trarre nuove risposte.

Note

1. Cfr. «Rassegna di Architettura e Urbanistica», curato da chi scrive, n. 151, gennaio-aprile 2017, e, in particolare, SEGARRA LAGUNES M.M., *Architettura per l'archeologia*, pp. 8-17.
2. MARCONI 2007, pp. 217-218.
3. Cfr. VIVIO 2010, pp. 73-81.
4. Cfr. DE ROBINA 1966, pp. 213-220; cfr., altresì, LARROSA 1985; Mario Pani Darquí 1990; NOELLE 2000; DE GARAY 2004; ADRIÀ 2005; NOELLE 2008.
5. JIMÉNEZ BORJA 1988, p. 10.
6. Citando le *Normas de Quito* del 1967, JIMÉNEZ BORJA (1988, p. 38) illustrava il significato della messa in valore di un sito: «In altre parole, mettere in valore equivale a mettere a frutto una ricchezza dimenticata, mediante un processo di rivalutazione che, lungi dal diminuire il suo significato puramente storico o artistico, la accresce trasferendolo dal dominio esclusivo delle minoranze erudite alla conoscenza e godimento delle maggioranze popolari»; cfr. inoltre, *Normas de Quito*, ICOMOS, 1967, in <http://www.icomos.org/charters/quito.htm>.
7. «Nel consolidare, una grande attenzione è stata posta per differenziare tutto ciò è stato restaurato, perché mancante, da ciò che era antico e doveva rimanere intatto. Vale a dire che nessuno sarebbe stato ingannato: il nuovo e il vecchio sono in vista. Ma, va detto, che è stato fatto il possibile affinché questo contrasto non fosse dissonante», *Ibidem*, p. 38. «In un primo momento ho pensato che sarebbe stato utile replicare le vecchie tecniche pre-ispatiche, persino imitando le dimensioni de-

gli antichi adobes. Questo impulso è stato di breve durata: mi sono subito reso conto che dopo alcuni anni, una volta invecchiati i materiali, nessuno avrebbe saputo cosa fosse il vecchio e cosa fosse il nuovo. Così fin dall'inizio, sono stati utilizzati adobes di dimensioni attuali per stabilire chiare differenze in futuro e non si è ricorso alle antiche tecniche per paura di indurre in inganno», cfr. *Ibidem*, pp. 40-41.

8. FERLENGA 1999, pp. 226-302.

9. Cfr. MARCONI 2007; PUGLIANO 2007, pp. 221-239.

Riferimenti bibliografici

- Mario Pani Darquí, UNAM, México 1990.
- Normas de Quito*, ICOMOS, 1967, in <http://www.icomos.org/charters/quito.htm>.
- ADRIÀ M., Mario Pani. *La construcción de la modernidad*, Conaculta-Gustavo Gili México, México 2005.
- DE GARAY G., Mario Pani, *Vida y obra*, UNAM, México 2004.
- DE ROBINA R., *Plaza de las 3 culturas*, «Arquitectura México», nn. 94-95, giugno-settembre 1966, pp. 213-220.
- FERLENGA A., Pikionis 1887-1968, Electa, Milano 1999, pp. 226-302.
- JIMÉNEZ BORJA A., *Puruchuco*, Biblioteca Nacional de Perú, Lima 1988, p. 10.
- LARROSA M., Mario Pani. *Arquitecto de su época*, UNAM, México 1985.
- MARCONI P., *Il restauro della Casa delle Nozze d'Argento in Pompei*, in *Progetto archeologico, progetto*

to architettonico, a cura di Segarra Lagunes M.M., Gangemi, Roma 2007, pp. 217-218.

NOELLE L., Mario Pani. *Una visión moderna de la ciudad*, Conaculta, México 2000.

NOELLE L. (a cura di), Mario Pani, UNAM, México 2008.

PUGLIANO A., *Il restauro della casa delle Nozze d'Argento in Pompei*, in *Progetto archeologico, progetto architettonico*, a cura di Segarra Lagunes M.M., Gangemi, Roma 2007, pp. 221-239.

SEGARRA LAGUNES M.M. (a cura di), «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 151, gennaio-aprile 2017.

SEGARRA LAGUNES M.M., *Architettura per l'archeologia*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 151, gennaio-aprile 2017, pp. 8-17.

VIVIO B.A., Franco Minissi. *Musei e restauri. La trasparenza come valore*, Gangemi, Roma 2010, pp. 73-81.

9. Lisbona (Portogallo), strutture per la protezione dei resti del quartiere arabo nel Castello di San Giorgio, progetto di João Luís Carrilho da Graça.

10. Mérida (Spagna), nuovo recinto per il Tempio di Diana, progetto di José María Sánchez García.

11. Pompei. Casa dei Casti amanti, durante la fase di scavo aperta al pubblico. Foto di Stefano Gizzi.

